

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito comunista internazionale**

11 marzo 1961 - Anno X n. 5  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## “Comunisti nuovi, dalla testa all'inghiù Trieste, Monfalcone e la... coesistenza pacifica

Quando uno si illude che l'opportunismo, nella sua corsa precipitosa verso il tradimento estremo e la sua aperta confessione, abbia toccato il fondo dell'abisso, ci si accorge che questo abisso non ha confini e la caduta non si ferma mai.

Lanciatisi incautamente (lontani ricordi di Livorno?) nell'affermazione che «ogni Stato capitalistico è una dittatura delle classi borghesi», messer Togliatti ha dovuto subito dopo correre ai ripari e correggere una così scandalosa ammissione, aggiungendo che tale dittatura «si può esercitare in forme diverse, cioè con maggiore o minore estensione dei diritti di libertà delle classi lavoratrici, e dei diritti di rappresentanza politica e di sovranità [??] delle masse popolari». La correzione è in realtà un capovolgimento: mai il marxismo ha avallato la tesi secondo la quale i «diritti di libertà e rappresentanza» (lasciamo perdere la «sovranità») modificerebbero la sostanza della dittatura di classe; non sono «diritti» nel quadro della dittatura borghese quelli che il proletariato nella sua lotta persegue, ma il rovesciamento della dittatura, cioè dello Stato, organo della classe avversa.

Senonché, per Togliatti, la clausola limitativa ovviamente non bastava: bisognava dire di più; se no, addio coesistenza pacifica e strada nazionale al socialismo! Bisognava dire che la classe operaia possiede già nelle leggi e negli statuti esistenti in regime di dittatura capitalistica gli strumenti della sua emancipazione, e che quindi la lotta per la democrazia, la lotta per l'allargamento delle «libertà popolari» fa una cosa sola con la lotta proletaria per il socialismo; dopo di che, la tesi della dittatura borghese va a farsi benedire, e tutto ritorna nel beato solco di una trasformazione sociale riformista, di una... rivoluzione al lattemiele. La democrazia è dittatura capitalistica; ma la parola d'ordine di chi intende trasformarla «nella sostanza» è... democrazia. Dormite tranquilli, portafogli dorati!

Servita calda, eccola la teoria «nuova» della «linea democratica e della prospettiva rivoluzionaria»:

La prospettiva è quella «di trasformazioni tali che modificano nella sostanza l'ordinamento della società, portano nuovi gruppi sociali, e cioè le classi lavoratrici, a essere la forza dominante e dirigente, che dispone delle ricchezze sociali e le amministra nell'interesse di tutti».

E la linea? «Non si può se non per voluta ignoranza sostenere che questa prospettiva sia al di fuori della democrazia, o al di fuori del nostro ordinamento istituzionale. Anzi direi che soltanto quando questa trasformazione rivoluzionaria si sia attuata, si darà inizio a un vero sviluppo democratico, perché vi sarà davvero uno Stato «fondato sul lavoro», una società nella quale saranno offerte a tutti gli uomini le stesse possibilità di affermazione della

loro persona e la democrazia trionferà, finalmente, nel campo della direzione della vita economica».

«L'originalità dell'attuale nostro ordinamento politico sta, anzi, nel fatto che esso è fondato sopra una Costituzione che, a grandissime linee, prevede e indica un progresso precisamente in questa direzione». (Unità del 2 marzo).

Così, tutto ritorna nell'ordine, anzi ancor più nell'ordine, e davvero non si capisce perché mai i riformisti dovessero, in passato, ritenersi (ed essere ritenuti) antirivoluzionari: i poveretti non avevano capito che la «linea» dell'antirivoluzione coincideva con la «prospettiva» della... rivoluzione!

Né, si badi, tale prospettiva riguarda solo l'oggi, cioè un presente che non è ancora conquistato ed esercizio del potere: essa riguarda pure — e a maggior ragione — il domani, quando il potere sarà nelle mani di questi comunisti a testa all'inghiù. Su questo punto, Nikita integra Palmiro

nel «vasto discorso» tenuto a Sverdlovsk di cui informa l'Unità dello stesso fatidico giorno. Ecco il lattemiele in cui navigherà il mondo quando il proletariato avrà conquistato il potere (usiamo questa frase perché la usano loro, non certo perché diamo per buona la loro equazione «via kruscioviana al socialismo uguale dittatura del proletariato»): «Quando a ciò si sarà giunti», il trapasso dalla vecchia società alla nuova avverrà per pacifica convinzione di «tutti»; quel giorno, «anche coloro che non si occupano di marxismo-leninismo [quindi, anche... Togliatti] diranno: «ecco, questa sì che è una vera società avanzata che si interessa della gente, le dà il benessere. E' proprio la società che tutti gli uomini sognano. Davanti a simili successi del comunismo, anche molti dei nostri avversari all'estero capiranno che la nostra nuova società garantisce agli uomini un livello di vita irraggiungibile sotto il capitalismo. Anche gli uomini che dicono di non voler occuparsi di politica, che ad essi interessa solo un buon pranzo, una buona colazione e

una buona cena, se vedranno che nel comunismo c'è un livello di vita più alto che nel capitalismo diranno: avevamo torto quando noi ci dichiaravamo contro il comunismo e i suoi insegnamenti. Il rapido sviluppo del benessere materiale, l'elevamento del tenore di vita popolare: questa è la direzione principale e l'arma più forte della nostra lotta contro le antiche strutture capitalistiche nella lotta per il rafforzamento di una nuova società nata dagli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e dalla gloriosa Rivoluzione d'Ottobre».

Poveri Marx, Engels, Lenin, povera gloriosa Rivoluzione di Ottobre! Se i tre primi si fossero fatti missionari cristiani e la seconda fosse stata una festa di beneficenza dell'Esercito della Salvezza — come li presentano costoro —, quante fatiche e quanti sacrifici, quante lotte e quanti eroismi, sarebbero stati risparmiati!

Marx aveva messo Hegel con la testa in su: i suoi presunti discepoli, in realtà hegeliani perfetti, hanno messo a testa all'inghiù tutto il marxismo.

I caroselli di cui Trieste e Monfalcone sono stati teatro rispettivamente il 29 febbraio e il 3 marzo, con uno spiegamento di forze degno di città in guerra e relativo seguito di feriti e di fermati, in quale «via nuova al socialismo», in quale idillio di «coesistenza pacifica», saranno inquadrati dai rappresentanti italo dell'opportunismo mondiale, così fiero della trionfale avanzata del «campo socialista» nel mondo?

I lettori sanno che la questione degli operai dei CRDA (Cantieri Riuniti dell'Adriatico) si trascinava ormai da più di un mese, sebbene i soliti bonzi sindacali provvedessero a isolare un'agitazione che aveva ripetutamente minacciato di generalizzarsi e impedissero «tempestivamente» ai lavoratori del Cantiere S. Giorgio e dell'Arsenale di Trieste di seguire l'esempio dei compagni di pena scendendo anch'essi in sciopero. Quanto a Monfalcone, la lotta era stata «opportunitamente» limitata ai tubisti: la grande scoperta dei sindacati cosiddetti operai nel felice 1960-61 è infatti quella delle lotte non diciamo neppure di settore, ma di azienda e, più in basso ancora, di reparto e sottocategoria

aziendale. Più ci si spezzetta, più... si vince!

Isolata l'agitazione, il secondo passo dopo 39 giorni di sciopero era — inutile dirlo — di far rientrare al lavoro gli operai: non aveva forse promesso l'Intersind di iniziare le trattative? E la «tecnica nuova» dei sindacati non è di accettare subito la proposta e di interrompere lo sciopero prima ancora che le trattative inizino? Risultato: gli operai rientrano in fabbrica e la Intersind disdice l'appuntamento... Pronti e compatti, gli operai escono di nuovo dalla fabbrica e invadono le strade cittadine: seguono i caroselli della polizia, i ferimenti, gli arresti. Pochi giorni dopo, secondo turno a Monfalcone con scontri e caroselli ancora più gravi. La coesistenza pacifica fra le classi dà i suoi immane e immarcescibili frutti...

La reazione dei sindacati? Oh, è solo quella di piagnucolare sugli «incidenti». Lasciamo perdere i democristiani, secondo i quali, come scrive «Vita Nuova» del 4 marzo, la colpa è, in parole povere, degli operai perché — come ha detto la C. d. L. — «le manifestazioni debbono essere assolutamente pacifiche» (insomma, coesistenziali; come se fosse «pacifico» lo sfruttamento al quale i cantieristi sono sottoposti; come se fosse «pacifica» l'assistenza in seno ai CRDA di 2300 dipendenti sospesi dal lavoro e in cassa d'integrazione!); i democristiani sono dei borghesi e fanno il loro mestiere. Lasciamo anche perdere la Camera del Lavoro che, diretta da quelli dell'UIL, fa lo sforzo, il giorno dopo i «fatti» di Trieste, di decretare uno «sciopero di solidarietà» di... un'ora, assicurandosi altresì che l'ora di certe categorie (per es. i tramvieri e dipendenti del commercio e degli uffici pubblici) non coincida con quella delle altre: anch'essa fa il suo sporco mestiere di conciliatrice riformista. Ma il PCI, ma la FIOM? Eccoli, i super-coesistenzialisti, che cosa rispondono ai drammatici avvenimenti!

Prima di tutto, piangono sull'atteggiamento dell'Intersind e dei suoi dirigenti «che, di fronte alle giuste rivendicazioni dei lavoratori, si comportano con cocciuta intransigenza degna dei peggiori padroni, contro i principi e la funzione sociale di avanguardia che devono svolgere le aziende a partecipazione statale» (ah, ve ne siete accorti che le aziende statali sono la stessa cosa delle aziende private, come è logico, se è vero che lo Stato è l'organo di amministrazione della classe dominante! Ve ne siete accorti, ma continuate a piangere che, per favore, siano qualcosa di diverso da quello che necessariamente sono!)

In secondo luogo, piangono sulla brutalità della polizia, o meglio sul comportamento di alcuni suoi funzionari, che, se fosse stato più umano, avrebbe potuto evitare gli incidenti (si veda il manifestino emes-

(continua in seconda pagina)

## Ineliminabilità della lotta di classe

Abbiamo esposto in un precedente articolo come l'insieme delle lotte che hanno caratterizzato il movimento operaio negli ultimi tempi — di cui prendiamo atto senza sopravvalutarne l'importanza storica — si inseriscono in una linea di sviluppo capitalistico nella sua fase ascendente, e tenderanno senza dubbio ad inasprirsi mano mano che la spinta produttiva, per le contraddizioni proprie del sistema economico capitalistico, verrà esaurendosi. Con le analisi che ci proponiamo di svolgere in seguito, daremo un quadro della situazione della classe operaia per quanto concerne la sua organizzazione e l'influenza costante che il padronato mantiene, purtroppo, su di essa. Queste analisi dovranno necessariamente partire dall'esame dell'oggetto principale delle lotte rivendicative, il salario — sua struttura, evoluzione della sua forma, suo livello.

Prima di arrivare a ciò è tuttavia indispensabile ribadire la confutazione di due concezioni piccolo borghesi: una tendente a dimostrare come, attraverso i successi di

### I loro successi... sindacali

Sapevamo da tanto tempo come all'Unità stia a cuore il buon trattamento da riservare alle forze dell'ordine — polizia in testa —, che la meraviglia sarebbe, per noi, se questo tenero affetto cessasse. Volere un'ennesima prova di una simile canaglia posizione (fatta passare per... tattica leninista!), per giunta coincidente col generoso rilancio con bombe a mano in faccia mediante il quale le forze dell'ordine democraticamente vanno dilaniando — come la storia del capitalismo insegna — i proletari?

I proletari di Augusta scesi in sciopero e trattati come sopra, leggeranno con la bocca amara, i gridi di esultanza dell'Unità per gli aumenti ottenuti in questi giorni dalle forze dell'ordine in materia di indennità di alloggio, specie quando fregandosi gli occhi per convincersi d'essere desti, sapranno dal «giornale del popolo lavoratore», numero del 1° marzo che: «Si tratta — come appare evidente (!!) — di un provvedimento che accoglie solo in piccola parte le rivendicazioni per un migliore trattamento delle guardie di P.S. e di Finanza, sostenute con vigore dal nostro giornale...».

Già, i «comunisti» sono diventati i paladini delle «rivendicazioni salariali» dei tutori dell'ordine pubblico: poi, versano lacrime sui proletari bastonati dagli stessi!

carattere economico generale e una «equa ripartizione del reddito» (cioè ad un aumento graduale dei salari) verrebbe liquidata per sempre la dottrina rivoluzionaria saldata alla teoria della miseria crescente; l'altra, all'epoca conseguente, afferma l'inconciliabilità tra lotte rivendicative immediate e lotta finale per la presa del potere.

Queste «tesi», proprie dei partiti più dichiaratamente socialdemocratici che riescono ad interessare, in quanto ne esprimono gli interessi, quella parte del proletariato classicamente definita «aristocrazia operaia», che il capitalismo nella sua fase imperialistica forma intorno a sé, sono oggi rivendicate anche da coloro che al marxismo pretendono di rifarsi e che pongono tale processo, congiuntamente ad una lotta antimonetaristica e democratica, come un fattore indispensabile per il «superamento degli equilibri economici e sociali» (vedi relazione di Novella al congresso nazionale della CGIL); in altre parole, per il superamento della lotta di classe.

E' stato più volte chiarito su questo giornale quale sia l'esatta enunciazione della teoria marxista della «miseria crescente», e come suo contenuto sia innanzitutto il processo di costante espropriazione, proletarianizzazione e «alienazione» di un gran numero di artigiani, piccoli proprietari, contadini, insomma, dei piccoli detentori in proprio in mezzi di produzione. Analizzando il processo di accumulazione, Marx ha fra l'altro dimostrato che questo, premendo sulla domanda della merce forza-lavoro, può farne oscillare il prezzo al di sopra del suo valore, cioè della somma di sussistenze necessarie alla sua riproduzione (teoricamente, per tutta la grandezza del plusvalore) senza tuttavia sopprimere l'antagonismo tra capitale e lavoro salariato.

Chi interpreti meccanicamente tale fenomeno, può credere di concluderne che, via via che il capitale si accumula, in un processo falsamente presentato come di sviluppo graduale, il salario assorbirà l'intero plusvalore; ma alla luce di una interpretazione dialettica che prenda in esame tutti gli aspetti del fenomeno e li metta in rapporto reciproco, appare evidente che, all'incontro, il capitale accumulandosi ed espropriando crea sempre nuove masse di «liberi» lavoratori i quali vanno a formare il cosiddetto «esercito di riserva» e, ingrossando l'offerta di forza-lavoro, ad inasprire la concorrenza fra i lavoratori. In tale modo la classe dominante riesce a costituirsi una scorta di forza-lavoro, come di qualsiasi altra merce, dalla quale attinge nei momenti di sviluppo e che rigetta nei momenti di stasi e di crisi, soggiogando mag-

giormente — l'intera classe operaia.

Va inoltre ricordato il modo con cui il capitale si accumula nelle proporzioni della sua composizione organica di capitale costante (lavoro morto) e capitale variabile (lavoro vivo). E' noto, infatti, che il capitale costante cresce in proporzione superiore al capitale variabile, alienando sempre più il lavoro umano anche in considerazione dell'inasprimento, che va di pari passo, della sua suddivisione. Tutto ciò porta a concludere che, al fuori delle condizioni più o meno favorevoli in cui venga a trovarsi la classe lavoratrice in determinati periodi, l'antagonismo fra capitale e lavoro, invece d'essere soppresso, tende sempre più ad accentuarsi.

Si potrebbe obiettare che in alcuni paesi fortemente industrializzati la classe operaia ha raggiunto una posizione di privilegio rispetto a quella dei paesi in cui tale processo ha ritardato. Qui il discorso si allarga e bisognerebbe rifarsi al quadro che Lenin fece dell'imperialismo e dell'opera di corruzione che la classe dominante conduce creando, grazie al supersfruttamento della forza-lavoro nei paesi coloniali, gli strati privilegiati di operai abitualmente denuntiati «aristocratici». Nell'imperialismo, una delle tesi contro le quali la magistrale dialettica leninistica si scaglia, è quella kautskiana del super-

### A scuola dai borghesi

I «comunisti» del Cremlino sono caduti tanto in basso che perfino un borghese può dar loro lezioni di impiego dell'analisi marxista. Accade quindi che a ragione «La Stampa» del 2 marzo possa dire, a proposito delle violente denunce di Krusciov a carico della organizzazione burocratica dell'agricoltura in URSS:

«Nessuno si domanda, per ora, quanto sia marxista una simile campagna di denunce, che si appaga della casistica e attribuisce gli insuccessi ad una serie di deficienze personali, di amministratori e dirigenti considerati di volta in volta moralmente spregevoli o incapaci, da licenziare senza sapere se Piotr sarà migliore di Ivan e senza indagare su quelle che i comunisti definiscono (quando si tratta dei Paesi occidentali) le «cause obiettive» dei rovesci economici».

E' vero che per Krusciov una patata è meglio di Marx...

imperialismo, secondo cui la concentrazione del capitale porterebbe a dare origine ad un unico gigantesco monopolio dominante e controllante dall'alto l'intera economia, di cui eliminerebbe la concorrenza e le fondamentali contraddizioni interne. A una tale concezione Lenin contrappone quella dello sviluppo disuguale del capitale, confermata fra l'altro dai grandiosi moti rivoluzionari nei paesi coloniali e dalla decadenza economica delle vecchie nazioni imperialiste. Ciò dimostra l'instabilità, nell'economia di mercato capitalistica, di qualunque posizione di privilegio: è a conferma di ciò basta rifarsi allo sciopero dei siderurgici americani del '59, al livello di disoccupazione crescente negli stessi Stati Uniti, e da ultimo allo sciopero dei lavoratori belgi, che pure erano e sono considerati come appartenenti all'aristocrazia operaia.

Gli stalinkruscioviani non solo hanno fatto propria — con la teoria della coesistenza pacifica — la «teoria» della conciliazione degli urti fra le classi e dei contrasti fra gli Stati, ma l'hanno spinta al limite estremo del tradimento. Nel tentativo di giustificare la validità della legge del valore nella pretesa «economia socialista» russa, essi sostengono la conciliabilità fra economia di mercato e interessi dei lavoratori purché venga condotta a fondo una lotta antimonetaristica e di alleanza con gli strati piccolo-borghesi e contadini, per un ritorno alla libera concorrenza in cui la legge degli equivalenti riacquisti tutta la sua funzione, perché, a sentir loro, essa è oggi valida solo nei paesi «socialisti» dove ogni azienda realizza (udite!) un saggio medio di profitto e l'accumulazione è pianificata con uguale intensità.

Non staremo ora a confutare una tale mostruosità; ci interessano solo i riflessi che sul piano sindacale ha una tale teoria, perché a fianco di questa sta oggi la rivendicazione di un salario legato alla produttività del lavoro, di un salario che cresca automaticamente senza che una lotta sia necessaria. Così la classe lavoratrice è ridotta ad un'appendice del capitalismo, e il sindacato, da arma per tale lotta, diventa un organismo burocratico con sole funzioni di controllo affinché, una volta stabilito il «tasso» con cui il salario deve aumentare, la legge venga rispettata.

E' il pieno abbandono della teoria marxista dello sviluppo economico capitalistico e delle contraddizioni insite nel suo sistema, il quale, lungi dal poter seguire uno sviluppo graduale, cade costantemente in crisi di produzione e di smercio mantenendo il proletariato in una situazione d'instabilità e di alienazione continua.

E' inoltre la negazione del com-

**Abbonamento 1961**

L'abbonamento al giornale è stato aumentato, corrispondentemente al prezzo della copia singola, nella seguente misura:

ANNUALE L. 600  
SOSTENITORE L. 800

Riabbonatevi versando l'importo relativo sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

## Trieste Monfalcone e la coesistenza pacifica

(continuazione dalla prima pagina)  
mestiere diverso da quello che gli è proprio).

In terzo luogo, si fa appello alla «cittadinanza tutta», cominciando — come nel suddetto volantino — dai soliti «studenti, commercianti, intellettuali» e finendo, in scala sociale gerarchica, con gli operai, affinché compiano insieme due opere congiunte: «sostenere nella loro azione i lavoratori dei cantieri e imporre una nuova politica al governo e all'IRI nell'interesse delle masse lavoratrici e del progresso economico e sociale di Trieste, della regione e di tutto il Paese», mescolando così in una sola putrida broda rivendicazioni operaie e rivendicazioni nazionali-regionali-borghesi che potrebbero essere condivise dagli industriali, e quindi aderendo allo sciopero di un'ora che non pesta i calli a nessuno, e magari... assicura commesse ai padroni. E' la stessa impostazione degli studenti, (ma quelli sono quei che sono, e siete voi dei traditori a corteggiarli), i quali, in un volantino del 2 febbraio dall'Università firmato «Goliardia Nazionale Tradizionalista» (un bel titolo da estendere ai sindacati, che più nazionali e, nel senso patriottico, tradizionalisti di così non potrebbero essere) affermano: «la difesa degli interessi nazionali si effettua anche e soprattutto nella tutela dell'economia, per l'inscindibile binomio *Nazione-Lavoro*» e «dichiarano la loro solidarietà e il loro totale appoggio alle istanze economiche di Trieste [!!!] e fanno appello alla cittadinanza per una azione unitaria in difesa della città, della sua italianità e del suo lavoro». Sotto, Vidali, firma anche lui!

Infine, a Monfalcone i piccisti interrompono ogni altra agitazione salvo il limitato sciopero dei tubisti che però si dichiarano pronti a sospenderlo (c'è il precedente di quello dei CRDA di Trieste a dettar legge), purché le trattative si inizino. Come e se si concludano, lo si vedrà poi: intanto, mettiamoci nella peggiore condizione di debolezza di fronte alla parte contendente! Insomma, una quadruplicata calata di brache: i parlamentari corrono a Roma, i bonzi giurano in una prossima ripresa delle trattative, i bottegai sono disposti a versare un'elemosina pro scioperanti o ex-scioperanti, i preti inviano precetti al Signore, i pompieri distribuiscono acqua fresca sulle teste calde e chi è ferito è ferito.

Del resto, le stesse rivendicazioni poste risentono — com'è ovvio — della fisionomia politica e sociale degli organismi che falsamente si dicono di tutela della classe operaia. Ci si accorge che si è creata fra cottimisti e percentualisti una sperequazione assurda a favore dei primi, e si chiede di sopprimerla: nessuno protesta contro il principio stesso del cottimo, nessuno invoca un aumento del salario-base, cosicché una rivendicazione apparentemente unitaria e filo-operaia sbocca in un risultato anti-proletario. Poi si chiede il solito premio di produzione: «i lavoratori del CRDA producono di più, hanno aumentato il loro sforzo», scrive l'«Unità» del 28 febbraio, e, invece di protestare contro il maggiore sforzo e chiedere la riduzione del tempo e della pena di lavoro, invoca il premio allo sforzo e alla pena in modo che gli operai faticino ancora di più e rendano al padrone, statale o privato poco importa, maggiormente che in passato; si invoca un premio aziendale che creerà (se sarà concesso) nuove sperequazioni fra azienda e azienda, e nuove divisioni in seno alla classe operaia, sperequazioni come quelle lamentate fra cottimisti e percentualisti.

Si dirà che non sono cose nuove. Ma hanno il potere, ogni volta, di farci bollire il sangue. Scioperi spezzettati invece che unitari, di un'ora invece che a tempo indefinito, «cittadini» invece che proletari; piagnistei sullo Stato che non fa agli operai il piacere di non essere borghese, sulle forze dell'ordine che non dovrebbero servire lo Stato di cui sono un organo, sulle aziende IRI che dovrebbero mettersi «all'avanguardia del progresso sociale» o addirittura del socialismo; rivendicazioni che legano l'operaio all'azienda, al capitale, al misero orizzonte della categoria e della fabbrica, invece di elevarlo alla coscienza di interessi e di obiettivi comuni a tutti indistintamente i lavoratori: questa l'opera nefasta dei superopportunisti, questi i veri caroselli di tutti i giorni che preparano la strada ai caroselli ufficiali del giorno prestabilito. E, al disopra di tutto, la bandiera tricolore e l'alabarda; Oh, suprema vergogna... so dalla FIOM a Monfalcone: anche qui, si chiede allo Stato di fare un

# Replica all'ignobile manifesto degli 81 partiti cosiddetti operai e comunisti

1a «replica» che pubblichiamo — da noi scherzosamente definita «L'anti-suino» (con tutto il rispetto per la nobile razza dei maiali) — e che risponde alla maiulesca «Risoluzione della Conferenza dei rappresentanti dei Partiti Comunisti e operai», è stata letta alla nostra riunione di Roma del 4-5 marzo, e noi la pubblichiamo integralmente fin da ora.

Nel novembre del 1950 si sono riuniti a Mosca, in occasione del 43° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, i rappresentanti di 81 partiti facenti capo al movimento operaio internazionale, tra cui partiti sedicenti comunisti. Le tragiche condizioni storiche del proletariato mondiale e il contenuto clamorosamente opportunistico del manifesto steso da questa conferenza, impongono al movimento rivoluzionario comunista una ulteriore e spietata denuncia, per il momento affidata alla sola arma della critica, di quello che possiamo definire come il manifesto-programma dell'opportunisto internazionale, di cui gli 81 sono i più qualificati rappresentanti.

## Immutabilità dei principi marxisti

Il contenuto teorico e storico dell'opportunisto è rimasto invariato dal giorno in cui il suo principale esponente, Proudhon, lo redasse al fuoco di ben altre battaglie, di gran lunga meno degradanti di quelle cui si vorrebbe costringere il proletariato dei nostri giorni. Marx confutò e derise spietatamente questi «principi» piccolo-borghesi, portando alla luce i principi rivoluzionari comunisti che mai mutò o parzialmente sostituì, neppure quando altre ondate opportuniste si levarono in seno al movimento operaio, per accreditare nuove forme infettive sotto il falso pretesto di «mutate condizioni oggettive».

La battaglia storica dei nostri maestri scavalcò epoche diverse, vide sorgere il proletariato come classe e la borghesia combatterlo sanguinosamente dopo averne sciolta l'alleanza anti-feudale; vide nascere e prosperare la rivoluzione industriale capitalistica e diffondersi e dilagare nel mondo; ne cantò l'esordio rivoluzionario, in quanto sconvolgeva i rapporti sociali tradizionali e spingeva sulla scena delle lotte di classe il nuovo protagonista della storia moderna, il proletariato industriale; ne descrisse le sanguinose vittorie su pacifiche popolazioni tribali; ne predisse la catastrofe e la morte violenta.

Ogni forma dal 1789 al 1871 rivestì la borghesia che, su questo corso necessario, vergò con pugno marxista l'epigrafe tombale. In meno di un secolo il capitalismo percorse tutta la sua orbita, creò e, secondo che gli conveniva, distrusse ogni forma politica: dalla dittatura aperta e violenta dell'assalto alle Bastiglie del dispotismo assolutista in unione col nascente proletario, fino alla instaurazione del proprio monopolio di classe su tutta la società; dalla creazione delle libere istituzioni parlamentari nello slancio ultimo dei suoi istinti economici, fino alla soppressione di ogni garanzia costituzionale col gonfiarsi smisurato dello Stato, all'imperialismo di Luigi Bonaparte, fascista ante litteram; dalle feconde guerre rivoluzionarie e napoleoniche contro le alleanze assolutiste, fino alle alleanze comuniste di ieri contro l'eroica canaglia dei Comunardi parigini nelle radiose giornate della gloriosa Comune; dalla rivoluzione fino alla controrivoluzione; dalla nascita al trionfo del proletariato.

La dottrina marxista, metodo storico del proletariato moderno, tutto registrò e fuse in unico blocco.

In quali nuove esperienze poteva esso aver fede, se i protagonisti della lotta di classe avevano vissuto e combattuto ogni fase di trapasso fino alla sconfitta dell'uno e alla vittoria dell'altro contendente?

Quali leggi ormai dovevano provare «un'anima nuova» del capitale, quando prima ancora che l'universo fosse suo monopolio i Ricardo e gli Smith lo avevano denudato e nel suo vivo e palpante corpo Marx aveva affondato il bisturi della criti-

ca rivoluzionaria? In virtù di quale mai predestinazione il socialismo millantato dai mille giullari del tradimento dovrebbe essere il «Sole dell'avvenire», se questo avvenire non fosse già stato scritto?

La rivoluzione proletaria aveva vinto ancor prima che i suoi combattenti la vedessero trionfare, perché ne avevano scoperte le leggi. Se la borghesia non ebbe sicura coscienza della sua vittoria prima che mettesse le ali, lo dovette alla sua natura di classe che celava in seno l'altra vocazione controrivoluzionaria: quella contro il proletariato che necessariamente nutriva e allevava nel suo seno.

Il proletariato non alleva altra classe subordinata; in ciò sta il suo carattere rivoluzionario integrale, che lo schiera contro tutte le altre classi e semi-classi della società.

## Le «scoperte», (sempre le stesse) dell'opportunisto

Ad oltre un secolo dalla nascita della prima battaglia proletaria che ruppe l'incantesimo dell'unione nazionale tra operai e borghesi per merito dei fucili di Cavaignac; a neppure un secolo dall'apparizione del primo Stato proletario nella Comune di Parigi, gli assalti ai principi si sono susseguiti sull'onda del deflusso rivoluzionario, generatore di ulteriori riprese della produzione capitalistica.

Ogni ondata opportunistica, quindi, ha di «nuovo» solo la veste esteriore. Il contenuto è sempre il solito, sebbene chiamato con nomi diversi, ma la sua caratteristica peculiare è proprio la pretesa di «arricchire» la dottrina marxista, di «rinnovarla» nelle sue parti «caduche» sostituendo le logore con altre «fresche», appena uscite dalla fabbrica delle novità come una delle tante merci della putrida industria borghese.

I fenomeni sociali non sono mai allo stato puro, e ciò per la presenza di altre classi oltre la borghesia e il proletariato, che confondono i termini della lotta con la loro natura equivoca. E' il caso della piccola e media borghesia rurale e urbana, generatrice del capitalismo, ma che il capitalismo a sua volta in una certa misura rigenera. La piccola borghesia è la riproduzione agamica del capitalismo.

L'oscillare degli strati piccolo-borghesi fra i due estremi del proletariato e della borghesia, rispettivamente nelle fasi di ascesa e di rinculo della rivoluzione, caratterizzano il prevalere o meno dell'opportunisto in seno al movimento operaio. Che l'opportunisto sia una ideologia piccolo-borghese è tesi di Marx e di Lenin, prima che di noi.

Ogni ondata, così, ha la sua «scoperta». Nell'epoca d'oro della fine del secolo scorso, la «scoperta» di Bernstein fu che il socialismo si conquista ogni giorno nelle lotte quotidiane, e che l'essenziale per i proletari è il movimento incessante, l'attività continua, non il fine.

Il rifiorire della produzione capitalistica sembrava ridare una patente di eternità al capitalismo, e la piccola borghesia, infingarda e vigliacca, non voleva saperne di affiancare il proletariato in una lotta storica in cui, in quel momento, avrebbe rischiato tutti i vantaggi economici, sociali e politici che invece una tacita alleanza col grande capitale le offriva.

La posizione intermedia della piccola-borghesia facilitò la trasmissione al proletariato del suo pessimismo e della sua indecisione, attraverso e mediante gli strati operai meglio retribuiti e socialmente privilegiati per la loro posizione particolare nella produzione. Lenin chiamò questi strati i «luogotenenti del capitalismo annidati nella classe proletaria».

Per l'opportunisto, è agevole propagandare lo slogan che il socialismo è bensì necessario, ma i principi che presiedono alla sua conquista mutano col mutare degli avvenimenti e delle situazioni. Ciò significa che essi mutano col mutare degli interessi particolari di questi strati perennemente instabili e precari, in quanto continuamente sospinti dal grande capitale verso la proletarianizzazione.

Non meraviglia perciò il fatto che anche la perdurante ondata opportunistica, che prende nome dal defunto Stalin, ribadisca il primo ed eterno articolo di fede del tradimento opportunistico che i principi per raggiungere il sempre agognato Socialismo mutano di volta in volta. Ma i vantati «principi» opportunisti non sono che dei volgari espedienti per allungare la sopravvivenza del capitalismo, senza di cui lo stesso opportunismo non avrebbe ragion d'essere.

Per l'opportunisto, tutti i principi sono buoni purché non tendano a mettere in movimento le masse sul terreno della lotta di classe, a lanciare il proletariato mondiale contro lo stato capitalistico, a sfruttare tutte le particolari condizioni dell'avversario capitalista per collegare, unificare e potenziare gli sforzi della classe operaia, per rinvigorirne le lotte incessanti provocate dalle contraddizioni interne del capitalismo e trasformarle in vere e proprie lotte politiche per la distruzione dello stato e la conquista del potere.

Quello che per il marxismo è ormai storicamente superato fin dalla Comune di Parigi — la necessità nell'occidente capitalistico di guerre democratico-nazionali, cui il proletariato debba offrire il suo appoggio di classe appunto per aiutare la borghesia a liberare le forze produttive dagli impedimenti di forme pre-capitalistiche della produzione, è antistoricamente ripreso dall'opportunisto che ne fa una questione di principio assoluto, diffondendo nel proletariato mondiale, poco importa in quale settore geopolitico si trovi, la parola d'ordine apertamente reazionaria della difesa dell'indipendenza nazionale e della patria.

## Difesa dell'indipendenza nazionale?

Il partito comunista rivoluzionario non ha mai rifiutato il suo appoggio alla borghesia nazionale, quando questa poneva all'ordine del giorno la rottura violenta di forme di produzione antiquate che ne impedivano o ritardavano lo sviluppo. Ma al tempo stesso ha sempre proclamato la assoluta indipendenza del movimento rivoluzionario dalle sorti della borghesia e della media e

piccola borghesia radicale, ed ha preparato le masse proletarie ad affrontare le future, inevitabili battaglie di classe contro l'alleanza di ieri.

Sostituire a questo principio marxista, collegato dialetticamente in modo indissolubile al movimento rivoluzionario mondiale che non può prescindere dalle tappe inferiori della rivoluzione, l'angusto obiettivo, reso stoltamente valido per tutti i tempi e per tutti i luoghi, della difesa e dell'indipendenza nazionale, della pace e del disarmo, è in aperto contrasto e coi principi e con gli scopi della lotta rivoluzionaria del proletariato.

Ecco invece come pone il problema il Manifesto suino degli 81:

«Gli obiettivi dei comunisti corrispondono agli interessi superiori della nazione. La volontà dei circoli reazionari di distruggere il fronte nazionale col pretesto dell'«anticomunismo» e di isolare i comunisti, che costituiscono la parte più avanzata del movimento di liberazione, indebolisce le forze del movimento nazionale, è in contrasto con gli interessi nazionali dei popoli e mette in pericolo le conquiste nazionali...»

«I nuovi rapporti di forza che si sono stabiliti su scala mondiale aprono ai partiti comunisti ed operai nuove possibilità per risolvere i problemi della lotta per la pace, l'indipendenza nazionale, la democrazia e il socialismo.»

«Già prima della vittoria completa del socialismo in tutta la Terra, pur sussistendo il capitalismo in una parte del mondo, sorgerà la possibilità reale di eliminare la guerra mondiale dalla vita della società. La vittoria del socialismo in tutto il mondo eliminerà definitivamente le cause sociali e nazionali dello scoppio di qualsiasi guerra...»

«Difendendo i principi della coesistenza pacifica, i comunisti si battono per giungere alla totale cessazione della «guerra fredda», allo scioglimento dei blocchi militari, allo smantellamento delle basi militari, al disarmo generale e completo sotto il controllo internazionale, alla soluzione delle controversie internazionali mediante negoziati, al rispetto dell'uguaglianza fra gli Stati, della loro integrità territoriale, della loro indipendenza e sovranità, della non ingerenza reciproca negli affari in-

terni, ad un ampio incremento dei rapporti commerciali, culturali e scientifici tra i popoli». E si potrebbe andare avanti all'infinito.

Questo falso obiettivo storico proposto al proletariato del superindustrializzato Occidente capitalistico, e indifferente alla giovane e debole classe proletaria degli stati da poco usciti dal regime coloniale, serve soltanto a indebolire il fronte proletario mondiale e il suo nucleo più forte ed agguerrito, rappresentato dai paesi ad alto potenziale produttivo e ad alta concentrazione economica; e di converso rafforza il fronte controrivoluzionario capitalistico; diffonde in seno alle masse proletarie la sfiducia nel partito rivoluzionario comunista, nelle sue tradizioni di lotta e di vittoria, nelle sue superiori capacità di condurre al successo finale la lotta di classe. Parallela-mente, impedisce alle stesse lotte di liberazione nazionale e alle rivoluzioni democratico-borghesi nelle colonie di maturare fino al punto di costituire punti di applicazione della lotta rivoluzionaria del proletariato e punti di innesto di obiettivi schiettamente comunisti.

Quello che la Rivoluzione di Ottobre insegnò a questo proposito viene completamente svistato o taciuto: che cioè la vittoria del proletariato fu possibile in quanto il suo partito rivoluzionario, il partito bolscevico, non si limitò a condurre una rivoluzione anti-zarista, ma spinse le masse operaie oltre i limiti imposti da una borghesia codarda, e verso la conquista violenta del potere politico.

Ancor più reazionario è proporre una coesione tra forze eterogenee di classi multiformi, che per la loro diversa dislocazione storica e quindi per i loro diversi obiettivi storici si troverebbero a dover combattere un'unica battaglia per la pace, la democrazia e l'indipendenza, di schietta natura piccolo-borghese. In tal modo dovremmo assistere all'ibrido schieramento del proletariato tedesco, massimo esempio di potenziale storico di classe, con la quasi inesistente piccola-borghesia tedesca e per il raggiungimento di obiettivi democratici, cioè piccolo-borghesi, quando invece le strutture capitalistiche della Germania sono notoriamente di avanzatissimo capitalismo di stato, come Lenin mostrò fin dal 1918. Soprattutto in Occidente, compito storico immediato del proletariato è già da sessant'anni la Rivoluzione comunista: ogni altro obiettivo è reazionario e, se il proletariato lo dovesse perseguire ingannato ancora dalle quinte colonne opportuniste, ciò significherebbe ritardare per altri, lunghi decenni l'avvento della dittatura proletaria e il trionfo del socialismo.

## Lotta per le «idee»,?

La lotta per il socialismo è stata sostituita, dall'opportunisto nella sua più recente versione di ispirazione moscovita, dalla lotta per le «idee».

Dice il Manifesto:

«O coesistenza pacifica tra Stati con diverso regime o guerra devastatrice, questo è oggi il dilemma».

La lotta di classe diverrebbe così non guerra di milioni di proletari per la distruzione di forme inadeguate di produzione e di vita, ma lotta «ideale» per la conquista delle «coscienze» di «tutti» gli uomini, indipendentemente dal loro schieramento sul fronte storico di classe. Siffatto modo di concepire la lotta per il Socialismo riconduce alle false posizioni assunte dalla socialdemocrazia 1918, e peggio, al «socialismo della cattedra», per cui la Rivoluzione sarebbe stata possibile solo quando tutti i proletari ne avessero imparati i principi.

Come contro questa versione etica, scolastica, e idealistica, del socialismo combatterono i nostri maestri, e i militanti che ne cedettero in questa storica battaglia, così va ribadito che il socialismo non dipende dalla coscienza delle masse, ma dall'inedifabile schieramento del partito di classe sulle posizioni rivoluzionarie e della sua capacità di collegarsi al fuoco delle vive lotte di classe con il crescente

## Il fiore della personalità

Sapevate che, malgrado l'anno della grande ondata, per giungere all'emancipazione «rivoluzionaria» della donna ci mancava — a sentire una studiosa e creatrice di teoria marxista del C. C. del P.C.I., chiamata a celebrare da buona borghesuccia la «giornata della donna» — qualcosa di democraticamente sacro? Già: «La sua libertà della ragione, non ancora di vita. Lo sviluppo della persona, il riposo, il fiore della personalità [sentite quanto colore e linguaggio rivoluzionario!] non solo nella lotta, ma anche in qualche cosa di più agevole, di più «regalato», il riconoscimento nel rispetto dell'uomo, l'armonizzarsi della sua vita personale con quella collettiva — tutto questo è di là da venire».

E per attuare (ma quale operaio ci capirebbe qualcosa, in simile guazzabuglio?) il paradiso in cui possa sbocciare il «fiore della personalità» si lanciano i proletari in una lotta che ha per traguardo non la rivoluzione comunista, ma la modernizzazione dello Stato borghese secondo il modello delle democrazie più avanzate. Giacché, per Rossana Rossanda e compari, il problema non è il rovesciamento dello Stato capitalistico e l'instaurazione della dittatura proletaria, ma solo determinate conquiste democratiche. Per questa teoria piccolo-borghese, il capitalismo — soprattutto il più avanzato — non sarebbe di già entrato nella sua fase più incancrenita di spietato carnefice di ogni «libertà»; ed essa non può neppure sognare di affermare, come il partito della classe operaia deve, che la donna — oltre ad essere strettamente legata alle sorti generali del

proletariato — troverà soluzione ai suoi problemi solo se e quando il Capitale sarà violentemente abbattuto. «La donna — parole di Lenin — troverà la propria liberazione solo nel socialismo... Soltanto allora la sua liberazione ed emancipazione saranno complete». E ancora (aprite le orecchie o riformisti di tre cotte): «Fino ad oggi, nessuna repubblica ha potuto liberare la donna», perché il «capitalismo unisce all'eguaglianza puramente formale l'ineguaglianza economica e, quindi sociale. E' questa una delle sue caratteristiche fondamentali, ipocritamente dissimulata dai sostenitori della borghesia e dai liberali, e non compresa dai democratici piccolo-borghesi». Infatti «nessuno stato borghese, per quanto progressista, repubblicano e democratico, ha concesso la completa eguaglianza di diritti».

Ma, aggiunge Lenin: «La rivoluzione esige concentrazione, tensione delle forze... Il proletariato è una classe che sale... e non deve dimenticare e non dimenticherà il fango e le barbarie del capitalismo. Esso attinge i suoi maggiori impulsi dalla situazione della sua classe e dall'ideale comunista. Ciò che gli è necessario è la chiarezza e ancora una volta la chiarezza. Così, ripeto, niente debolezza, niente sciupio o distruzione di forze». Tutte le forze per un unico fine: la rivoluzione proletaria e la sua dittatura.

Lottare per la modernizzazione di uno Stato più democratico per ottenere che la donna realizzi «il fiore della sua personalità» è politica da Esercito della Salvezza o da San'Uffizio, non da marxisti-rivoluzionari.



movimento proletario mondiale.

Il compito primo, di conseguenza, del comunismo internazionale non è di «salvare l'umanità» dagli ipotetici e ricattatori genocidi dell'imperialismo in una eventuale guerra atomica; ma di far trionfare la Rivoluzione proletaria. Solo la vittoria della Rivoluzione è garanzia di pace, perché distrugge tutte le cause della guerra, insite nel modo di produzione capitalistica. Ogni altra posizione allontana la Rivoluzione, disarmando il proletariato artefice della rivoluzione, e prepara obiettivamente lo scioglimento della crisi del sistema capitalistico con la guerra imperialistica.

## Pace Democrazia o Socialismo?

La pace sociale non è una conquista, ma uno stato di acquiescenza del proletariato al capitalismo, il quale ha tutto l'interesse a mantenere unite alla sua sorte le masse diseredate, per meglio aggargarle alla sua produzione di classe, al suo sistema sociale di sfruttamento della forza-lavoro.

Fare quindi della lotta per la «pace, la democrazia e il socialismo» «le posizioni di principio del movimento comunista internazionale», secondo la vergognosa versione dell'opportunismo, significa capovolgere gli stessi principi del comunismo, come furono formulati e seguiti dal marxismo rivoluzionario, e applicati vittoriosamente dal bolscevismo internazionale nell'Ottobre Rosso.

L'opportunismo ultima versione assomma tutti i motivi di lotta anti-marxista condotti dalle precedenti ondate revisioniste. L'opportunismo si comporta verso Marx come gli epigoni idealisti si comportavano verso Hegel, che consideravano un «cane morto».

Del revisionismo esso ha ereditato il principio informatore sulla caducità di «alcune» parti del marxismo, e sul criterio dei «nuovi dati dello sviluppo economico», ammette chiaramente l'impossibilità della teoria delle crisi e del crollo del regime capitalistico, accreditandogli la possibilità di difendersi con «concessioni» al proletariato, il quale avrebbe perciò tutto l'interesse di accoglierle per «progredire» verso condizioni migliori. Ha di nuovo perseguito la pratica scandalosa del ministerialismo entrando — come Millerand, socialista francese, nel '99 nel ministero borghese a fianco del generale Gallifet, boia della Comune di Parigi — nei governi di coalizione borghese a fianco dei peggiori nemici della rivoluzione, e continuando a sostenere il «principio nuovo» dell'«accesso del proletariato, insieme coi partiti del capitalismo «onesto» o «progressista» e della piccola e media borghesia, alla «direzione del Paese nell'interesse di tutti».

Alla stessa stregua della defunta II Internazionale, esso considera il parlamentarismo forma della lotta di classe e più vergognosamente attribuisce al parlamentarismo stesso una funzione di «costruzione» del socialismo, una volta che i partiti sedicenti operai dovessero «legalmente» conquistare il potere.

Come la II Internazionale, l'opportunismo capeggiato dalla Russia attuale non lancia la faticosa parola d'ordine leninista di «guerra alla guerra», ma disperde le reazioni proletarie in mille episodi isolati come quelli partigiani a fianco delle grandi centrali dell'imperialismo mondiale sotto il pretesto della guerra anti-fascista e contro la «barbarie tedesca», precisamente come il capitalismo francese e inglese e italiano avevano mobilitato le masse proletarie nella I guerra imperialista.

(Continua al prossimo numero)

Leggete e diffondete

Il programma comunista

IMPORTANTE

I gruppi che disponessero di copie inutilizzate del giornale per gli anni 1950-51-52-53-54-55 sono pregati di inviarcele in modo da poter completare l'archivio centrale in diverse collezioni.

# Prima cronaca della riunione interfederale di Partito - Roma 4 e 5 marzo

Nei giorni 4 e 5 marzo ha avuto luogo a Roma la periodica riunione interfederale di Partito successiva a quella di Bologna del novembre '60. La riunione è molto ben riuscita, e la sua organizzazione è stata curata col massimo impegno e con ottimo successo dai compagni del gruppo Romano i quali si sono prodigati nel lavoro preparatorio.

Gli intervenuti sono stati in numero notevole anche se, come era prevedibile data la stagione e le distanze, è stato minore il numero dei compagni venuti dalle città del Nord e dall'estero. In compenso si è avuta una partecipazione larghissima di compagni napoletani ed anche del mezzogiorno e della Sicilia, oltre che di un discreto numero di simpatizzanti, pur essendosi osservata la norma di considerare la riunione come organizzativa interna di Partito. Erano presenti (oltre ai suddetti simpatizzanti e lettori del giornale) i seguenti rappresentanti di gruppi: Roma 4, Napoli 8, Torre Annunziata 2, Coenza 2, Messina 1, Catania 2, Bari 1, Firenze 6, Carrara 1, Genova 2, Parma 1, Bologna 1, Trieste 1, Udine 1, Torino 2, Milano 8, Parigi 1.

## Prima seduta

Dopo brevi comunicazioni organizzative di un compagno del centro, il relatore sui principali settori ha svolto una premessa introduttiva più breve della solita in quanto gli è bastato far riferimento alla recente pubblicazione di partito sulla cronologia e bibliografia del nostro lavoro, che vale come guida di orientamento dei compagni nell'impiego della nostra stampa e dei resoconti delle riunioni interfederali. È stato chiarito che sarà fatto uno sforzo per mettere meglio al passo il lavoro dei rapporti orali alle riunioni con la pubblicazione dei resoconti, rimasta per vari e importanti settori alquanto arretrata.

Un giovane compagno napoletano ha quindi svolto il rapporto sulla evoluzione del mondo economico occidentale mettendo in rilievo la presente situazione e, mentre alla scala mondiale è di notevole sviluppo nella produ-

zione industriale, presenta invece accentuati caratteri di regressione negli Stati Uniti, essendosi subito arrestata la ripresa che sembrava delinearsi all'inizio del 1950. Erano stati esposti, e sono stati ampiamente illustrati, i grafici ed i prospetti numerici ben noti e successivamente aggiornati, ed è stato presentato un nuovo grande grafico coi diagrammi mensili degli indici economici americani, soffermantesi su quelli che meglio indicano la incertissima situazione attuale.

Il relatore ha rilevato la vertiginosa ascesa delle quotazioni in borsa dei titoli industriali, strana euforia dell'affarismo capitalistico statunitense che potrebbe essere seguita da un generale dissesto, e che forse non si spiega tanto con la salita alla presidenza di Kennedy, quanto con la sua dichiarazione che le spese statali, anche e soprattutto di guerra, non saranno affatto diminuite rispetto agli anni precedenti. Manca tuttavia l'indice classico per i marxisti dell'avanzata di una grande crisi di sovrapproduzione, che è dato dalla discesa dei prezzi all'ingrosso.

È seguita la relazione sulla struttura economica e sociale russa nelle sue ultime vicende, svolta da un compagno fiorentino e accompagnata da una serie di dati che hanno messo in rilievo come l'industria russa abbia in certo modo tenuto fede al piano settennale nel secondo anno di sua applicazione, mentre invece, per tutto quanto riguarda la agricoltura (come è ben noto), i risultati sono stati del tutto negativi per la cerealicoltura ed anche per la produzione dei generi derivanti dall'allevamento zootecnico in cui, anche se vi è un leggero aumento, si è rimasti assai lontani dalle previsioni del piano. Il relatore si è soffermato sulle misure del tutto inconsistenti annunciate anche nel recente discorso di Krusev per fronteggiare la crisi, ed ha commentato lo strano fatto che il nuovo Annuario Statistico dell'U. R. S. S. fornisce nuovi dati specialmente per i volumi della produzione fisica, anche industriale, che contraddicono e sconvolgono totalmente quelli sin qui noti. Per tal motivo i nostri prospetti e diagrammi statistici andranno

ristudiati, e solo dopo tale lavoro sarà possibile ricompilarli e dire se hanno ricevuto smentita le note vanterie sugli intensissimi ritmi di incremento dell'industria russa.

Del resto, già il precedente relatore aveva posto in evidenza che nella produzione industriale per l'anno 1950 (e specialmente per i settori-chiave dell'acciaio e delle auto) i più alti ritmi risultano raggiunti da Stati che non sono la Russia, specialmente il Giappone, la Germania e perfino l'Italia.

È stata quindi svolta la relazione centrale sulla storia della sinistra comunista, ricollegandola a quanto fu svolto a Bologna e alla recente serie di articoli del giornale a proposito dell'«Esamismo» di Lenin. Il relatore ha esposto lo stato di questo lavoro, e presentato per sommi capi la imponente documentazione che abbiamo raccolto e la necessità di opportunamente pubblicarla. Ha rilevato come il nostro presente interesse a tale problema storico sia risultato di grande opportunità, come già in rapporto alle pretese discussioni di principio che si sono svolte, anche dietro il sipario dell'ombra, tra i sedicenti partiti comunisti così in rapporto alla recente commemorazione della fondazione a Livorno del Partito Comunista d'Italia, a proposito della quale, sebbene le più grossolane menzogne siano dovute essere frettolosamente rimpiazzate, tutto resta ancora da chiarire, circa le origini del partito e circa le difficili vicende che esso attraversò pochi anni dopo la sua fondazione.

È stato fatto un ampio esposto storico che, dopo aver richiamato le origini della Internazionale comunista e della sua Sezione italiana, si è fermato ai dibattiti di metodo e di tendenza che caratterizzarono gli storici congressi di partito: per quanto riguarda l'Italia, Bologna 1919, Livorno 1921, Roma 1922, Lione 1926; per quanto riguarda un piano di gran lunga più interessante il movimento internazionale, i Congressi di Mosca della III Internazionale: I, nel 1919, II, nel 1920, III, nel 1921. Il relatore ha annunziato la continuazione in altra riunione del suo rapporto e dello studio

storico relativo al IV Congresso del 1922 e al V. del 1924, oltre che ad alcune importanti riunioni dell'Esecutivo Allargato nel giugno 1922 e nel marzo e settembre 1926.

È seguita, a cura di un compagno di Milano, la esposizione di una cronologia del movimento tedesco, riducendola da più ampio lavoro che prende le mosse dal 1914 e seguendo la strada di formazione del Partito Comunista attraverso le tappe che riguardano la Lega di Spartaco (1916), il Partito Socialista Indipendente (1917), i Capitani rivoluzionari (1918), la scissione del secondo partito in due ali e la separazione dal partito comunista tedesco sorto dalla Lega di Spartaco di un'ala di tipo operaista, fino alla formazione del partito unificato di Germania con la fusione al congresso di Halle (1920) fra i comunisti già aderenti alla Terza Internazionale e gli Indipendenti di sinistra.

## Seconda seduta

Chiusa così la prima laboriosa seduta del 4 marzo, si è aperta la terza del 5 con una breve ma importantissima discussione interna sulle modifiche da introdurre nella stampa del partito, sia per dare sfogo all'importante materiale teorico sempre arretrato, sia per seguire il più ampio sviluppo di organizzazione e di attività che il nostro partito, sia pure con ritmo non travolgente, va sempre più assumendo. Sono stati presi gli opportuni accordi per potenziare la nostra stampa e pervenire ad altre nostre pubblicazioni di un certo impegno relative alla storia e ai principi della Sinistra.

Nella continuazione di questa seconda seduta, un compagno di Milano, attraverso la collaborazione del compagno francese presente e di altri compagni francesi che avevano fatto pervenire molti e profondi contributi, ha trattato aspetti essenziali delle moderne questioni coloniali ricollegandole secondo un corretto indirizzo marxista al quadro delle condizioni economiche e sociali dei paesi interessati. La diffusa esposizione ha toccato dapprima il Congo, con interessanti riferimenti geografici e storici e il commento ai recenti avvenimenti e al concorde disinteressamento (per dir poco) di tutte le potenze mondiali verso l'ala avanzata del movimento di indipendenza nazionale congolese, che oppone un programma unitario a quello federalista dell'ala più moderata e meno genuina. Le vicende del Congo sono state collegate alla storia della colonizzazione bianca come anche ai recenti poderosi movimenti avvenuti nel Belgio, nei quali è risultata evidente la deplorevole assenza del partito e della internazionale rivoluzionaria, sole forze che possano collegare i movimenti delle metropoli proletarie a quello delle popolazioni di colore. Una diffusa esposizione è seguita anche a proposito dell'Algeria, di cui le riunioni precedenti avevano già dato la storia antica e moderna, oltre che la cronaca dei recenti sanguinosi avvenimenti e della grave crisi contemporanea dei rapporti tra Francia ed Algeria.

Tali dati sono stati completati con una trattazione di indole sociale circa la composizione della popolazione bianca e indigena mostrando i veri abissi che separano fra loro le varie classi sociali e che sono ognor più aggravati, nella evidente eloquenza delle cifre, da un distacco ulteriore tra le condizioni in cui vivono i coloni bianchi e quelle in cui, al corrispondente livello di classe, stanno le popolazioni musulmane. Ancora una volta è stato messo in rilievo il compito distastoso che nel proletariato conduce il partito comunista francese ed il carattere di queste grandi lotte in cui risulta evidente che la discriminazione sociale, contro la corrente opinione nel mondo odierno, sta di gran lunga in prima linea rispetto alle discriminazioni razziali e nazionali. Il relatore ha fatto anche un breve accenno alla lotta di Cuba chiamando la diversa impostazione del passaggio dall'una all'altra forma produttiva, perché nell'isola centro-americana manca ogni esigenza di superamento di forme precapitalistiche da parte del capitalismo moderno. Questo vi ha da lunghi decenni trionfato, sia pure sotto la spinta del capitale americano, e qui la lotta ha bensì un carattere di campagna di indipendenza nazionale, ma non può essere considerata come una rivoluzione sociale anche di natura precedente quella proletaria, pur essendo sempre un

fatto storicamente utile la rivolta contro l'imperialismo moderno dei paesi che, come questi dell'America Latina, avevano già raggiunto una organizzazione anche politica di tipo pienamente liberale e borghese.

Nella terza seduta si è trattato della continuazione del rapporto sulla economia marxista e sulla formazione dell'Abaco Economico, in cui abbiamo riportato le linee dorsali del «Capitale» di Marx. Il relatore aveva già avvertito che si tratta di uno dei settori in cui l'elaborazione scritta si trova in ritardo per rapporto ai riferimenti fatti nelle riunioni, e quindi non ha trattato nuovi argomenti limitandosi ad una rapida ricapitolazione di quanto si è già esposto in materia sul secondo volume dell'opera di Marx. Ha fortemente rilevato le nostre posizioni fondamentali in argomento, ossia che Marx non ha voluto fare descrizione scientifica dell'economia capitalistica ma vero e proprio programma di lotta del proletariato, sola forza che farà pervenire l'umanità alla futura economia comunista, la cui certezza e realtà divengono evidenti nello studio dei fenomeni mostruosi del tempo capitalistico. Ha messo in rilievo come diversamente da noi leggano Marx tanto gli economisti ufficiali borghesi, quanto i socialisti della destra riformista ed anche i non meno vili opportunisti dei partiti filorussi e pseudo-comunisti, i quali pretendono che tutto quel materiale sia in continua palinogenesi aggiornativa. Ha ricordato la nostra interpretazione delle teorie della riproduzione del capitale svolte nel II Volume e la nostra affermazione che capitolò per capitolò, se non pagina per pagina, vi sono tre grandi momenti: quello aziendale in cui si discute della singola impresa borghese, quello sociale che tratta della dinamica della intera società borghese, e quello decisamente rivoluzionario che fa apparire la limpida meccanica dell'avanzante società comunista.

Il relatore, nel far presente che una eguale ricapitolazione può farsi dell'argomento della critica alle correnti attività scientifiche e filosofiche di tutti i tempi e di quello borghese, ha utilizzato un importante lavoro dovuto ai compagni di Parigi e Marsiglia, il quale mostra come le nostre originali posizioni su questo punto, ossia la invarianza del marxismo dall'epoca della sua formazione al tempo di Marx, della riconquista dell'umanità da parte dell'uomo sociale e non individuale con tutta un'altra serie di tesi rivoluzionarie, non sono nostre scoperte, ma risultato storico di un secolo di utilizzazione dell'apparizione folgorante del marxismo, in quanto le basi di queste formulazioni teoriche si rinvengono nella forma più suggestiva nelle opere classiche e originarie della scuola marxista.

Ha fatto seguito la lettura da parte di un compagno di Firenze di un ampio lavoro preparato a titolo di degno commento e vibrata confutazione dell'ignobile documento detto degli 81 Partiti, che è stato diramato da Mosca sulla fine dell'anno scorso.

Questo lavoro, completo e di grande efficacia, demolisce punto per punto le tappe vergognose di tale pubblicazione rinnegatrice, e mostra l'infamia di aver voluto, seguitando, anzi portando a un massimo sconosciuto, l'opera di corruzione della classe operaia mondiale, sostituire alle rivendicazioni comuniste rivendicazioni note alla storia dell'opportunismo perfino pre-marxista, in cui sono posti a traguardi della umanità i vari obiettivi della pace sociale e statale, della indipendenza e libertà nazionale, e quello, dalla forma più mostruosa ma che certamente nulla ha di nuovo perché il suo contenuto reazionario è più che secolare, della pacifica ed anzi definitiva coesistenza tra paesi capitalistici e pretesi paesi proletari. Poiché iniziamo fin da questo numero la pubblicazione testuale di tale rapporto, non è necessario darne qui un sunto maggiore.

La riunione si chiude chiedendo che tale rapporto venga anch'esso al più presto stampato e nel giornale e in opuscolo a parte, ed ebbe così fine, dopo due giornate di lavoro molto prolungato ed intenso, tra la più viva soddisfazione e l'entusiasmo dei compagni convenuti e dei molti tra cui vi erano compagni vecchissimi e giovanissimi, che col più fervido interessamento vi presenziavano. Un vivo ringraziamento fu rivolto ai compagni romani che non avrebbero meglio potuto provvedere alla organizzazione di tutto il lavoro e alla ricezione più calda e cordiale degli intervenuti.

# Gli illuminati ringraziano

È vero che in un dialogo tra un moscerino ed un elefante il secondo non riesce certo a sentire le battute del primo; ma la scienza moderna che cosa non può? Abbiamo appreso che il radar russo segnala un moscerino a molti chilometri, e ci sentiamo in dovere di ringraziare per i chiarimenti che i comunicati dell'Accademia delle Scienze di Mosca hanno dato in merito a quello che noi non avevamo capito.

Le nostre deduzioni sono confermate, in quanto i 4 chilometri al secondo con cui il razzo Terra-Venere viaggerebbe in questi giorni sono indicati rispetto alla Terra, e rispetto al sistema solare si sommano con la velocità di traslazione della Sputnik gigante, a circa 200 km Terra stessa di circa 30 km.

Ci si spiega anche che lo di altezza e viaggiante a circa 8 km al secondo, ha lanciato al momento giusto un vero razzo a molti stadii, e infine ne è partita la stazione automatica, con una velocità iniziale di 11.861 metri superante di 661 metri quella di fuga (che in effetti a quell'altezza è molto minore, circa 10 km al secondo).

Già si era detto che, considerando sempre le distanze radiali dalla Terra, il corpo, lanciato il 12 febbraio, a mezzogiorno, era a 126.000 km., e che il giorno 13 (a mezzogiorno?) era a 600.000, ossia ben fuori dall'orbita lunare, e viaggiava a circa 4,5 km al secondo. Poi è stato annunciato che il 21 era a 3.200.000 km colla velocità di circa 4, al solito affermando che «era uscito dalla sfera di attrazione terrestre». Ripetiamo che questo supera la nostra comprensione: infatti a circa 2.600.000 km le attrazioni della Terra e del Sole si bilanciano. La frase di ufficio vuol forse dire che fino al 21 si è fatto il calcolo di un corpo partito dalla Terra (su di una parabola) e dal 21 quello di un corpo che gira attorno al Sole (su di una ellisse) come un pianeta. Ma il solo senso di queste parole è che le ultrapotenenti calcolatrici elettroniche non evitano di fare del-

le radicali semplificazioni, per una curva che è più complicata dell'una e dell'altra. E allora la grande precisione? Se questa fosse di pochi secondi, come va che l'arrivo del 15 maggio viene spostato (comunicato 26-2) al 19-20 maggio?

Per essere brevi fermiamoci solo sulla annunciata tabella di marcia. Non si capisce (ma ammettiamo errori di trasmissione e stampa) perché si dice che il corpo gira intorno al Sole a 27,5 km al secondo. Se è partito dalla Terra con 11,8 la sua velocità rispetto al sistema solare era all'inizio circa 41 km; che sarebbe poi scesa a 37. Forse andava letto 37,7.

Ma la serie è questa; dopo 20 giorni a 6,9 milioni di chilometri dalla Terra dopo altri 20 (quindi 40) a 15; dopo 60 a 28; dopo 80 a 47; dopo 97 a 70, presso Venere (signori, si scende!).

Si possono dedurre le velocità radiali del corpo, che dopo essere scese da 11,8 a 4 km per secondo, si mettono a salire: 4,7, 7,5, 11, 15,7; sulle tratte di milioni di km 8,1, 13, 19, 23. Un riferimento agevole porta la velocità all'arrivo a ben 20 km circa, ossia la velocità rispetto al sistema solare a ben 50 (quella di Venere è solo 34,8).

Se queste velocità crescenti non fossero vere, allora il 20 maggio la stazione sarebbe in ben altro sito che a 100.000 km da Venere.

Ora noi, cervelli ordinari, non abbiamo capito. O dobbiamo dire, nella forma banale, sono balze e non ci crediamo, o qualcuno, che sia quello che noi non saremo mai, un esperto, ci favorisca un chiarimento.

A 600.000 km il corpo viaggia rispetto alla Terra a 4.000 km all'ora (un decimo della velocità di stacco) ma non a 4 km al secondo, bensì a 1160 metri al secondo circa. E allora il 21 già non poteva essere così lontano.

Perché poi dovrà riaccelerare dalla già non spiegabile minima velocità di 4 km, che valgono ben 14 km all'ora?

Prendiamo a considerare il corpo come pianeta del Sole (il che è dal primo momento, fin da

quando, come i deretani di tutti noi, era legato al suolo terrestre). Accettiamo quello che non è possibile (o a noi poco eruditi accessibile) che viaggi a 4 km al secondo e quindi 34 rispetto al Sole. Siccome è partito dal suo asfello a 150 milioni di km (distanza della Terra dal Sole), in effetti la sua velocità orbitale va crescendo. Al taglio dell'orbita di Venere sta a 120 milioni di km. Grossolanamente la sua velocità sull'orbita, per la terza legge di Keplero, è inversa della distanza, e può salire a 42 km al secondo, ma mai a 50.

D'altra parte se la velocità non è quella tutto il piano è sbagliato.

Osserviamo anche che la «stazione» non può essere accelerata dalla attrazione di Venere, perché la congiungente dei due corpi fino all'ultimo momento è «all'indietro», e quindi la lieve azione è frenante.

Quando l'uomo medio comune non capisce, la conclusione non è favorevole ai grandiosi progressi della scienza, ecc.; poiché, o l'umanità con questo famoso progresso diventa più asina, ovvero gli autorevoli esperti e scienziati sono una manica di corbellatori, e le «ultime parole» della verità sono divenute una generale mistificazione burocratica.

Secondo le ultime notizie anche da Mosca, non si realizza più collegamento radio col corpo in viaggio verso Venere, ma intanto si dice che l'ultima velocità accertata era di 4.166 m. al secondo. È su questo punto che attendiamo qualche autorevole chiarimento, non riuscendo ad intendere come viaggi nel sistema solare ad una velocità pressoché costante di circa 34 km. al secondo. A parte la cura della nostra ignoranza congenita, probabilmente il corpo (lo chiamiamo così senza usare i termini tecnici ufficiali, come faceva il fiociniere di Verne quando non si sapeva inseguiva una balena o il misterioso sottomarino Nautilus: «4 miglia a babordo l'oggetto in questione!») non esiste più, ed è vano chiedersi con quanta fretta vada a passeggio per gli spazi...

# Il punto sull'agitazione dei ferrovieri

Abbiamo già scritto su questo foglio (v. n. 2) che gli scioperi dell'11 e del 28 dicembre scorso furono effettuati solo da una parte dei ferrovieri: macchinisti, conduttori e personale delle navi traghetto (35.000 persone circa). Scopo della lotta era soprattutto di ottenere la trasferta al posto di altre competenze, in modo da attenuare l'incentivo costituito dalla parte variabile dello stipendio, legata — come del resto avviene per tutti i lavoratori — al rendimento del lavoro. Abbiamo pure visto come e perché questo rivendicazione, molto sentita, sia stata in pratica silurata da tutti i sindacati, compreso quel Sindacato Ferrovieri Italiani (CGIL) che in un primo momento aveva mostrato di sostenere.

L'obiettivo della lotta si spostò quindi sulla linea difesa dagli altri sindacati, cioè il SAUFI (CISL) e il SIUF (UIL). Non si parlò più di «trasformazione» delle competenze accessorie, ma di «aumento» delle stesse, sia pure con qualche «distinguo» circa la richiesta di un maggiore aumento per il premio giornaliero e per quello di fuori residenza.

Che cosa è accaduto, in seguito? Se lo si domanda a qualunque ferroviere, la risposta non può essere che: Si è andati di male in peggio. Questo è ciò che sentono i ferrovieri e, piaccia o no, il loro intuito vale assai più del giudizio dei saputelli e dei maneggioni sindacali delle varie parrocchie. Infatti, ecco, in breve, che cosa è successo dopo i due riusciti scioperi di dicembre.

L'Azienda ferroviaria (si, con l'mauscolato!), dopo che già nei precedenti incontri con i sindacati aveva fatto sapere di non voler mollare un soldo più delle striminzite, ridicole offerte avanzate a favore dei raggruppamenti sopra nominati, il 2 febbraio convocò nuovamente i sindacati per comunicare loro una «novità» assoluta: un improvviso rilievo di difficoltà di bilancio consigliava non solo a riaffermare con intransigenza le posizioni assunte, ma a far piazza pulita di ogni illusione di ritocchi alle competenze accessorie degli altri ferrovieri, e della nuova proposta sindacale di istituire a favore di questi ultimi l'indennità di mensa.

Il secco rifiuto e le sue «giustificazioni» scandalizzarono perfino il sindacato dei funzionari ferroviaria. Era perciò inevitabile la ripresa della lotta. I sindacati confederati dichiarano lo sciopero, da attuarsi il 16 febbraio. La grossa variante rispetto agli scioperi di dicembre, doveva essere la partecipazione di tutti i ferrovieri (165 mila circa).

Potrà sembrare incredibile, ma il veder chiamare in lotta tutti indistintamente i dipendenti dell'azienda era motivo di delusione e perfino di smarrimento per il personale di macchina, viaggiante e navigante, e causa di stupore per gli altri ferrovieri, perché fra questi non si era agitata alcuna meta da raggiungere a scadenza vicina. Lo

sciopero acquistava appena appena il sapore di una protesta generale senza obiettivi precisi. Concetti di questo stato d'animo, i capocchia delle varie segreterie nazionali dei sindacati — specie del più organizzato, cioè il SFI — parlano da Roma verso i quattro punti cardinali per «spiegare» ai ferrovieri i motivi della «svolta».

Guardate a quali assurdi si è arrivati, nel campo delle lotte sindacali. Prima si frazionava una lotta nel quadro di una stessa categoria; poi si fatica a ricomporla per l'attrito creatosi fra gruppi di personale rinchiusi in impenetrabili compartimenti stagni. Proprio l'opposto della tattica di un sindacato che sia veramente, cioè nei fatti e non nelle parole, di classe, il quale si adopererebbe in tutti i modi a trasferire la lotta all'esterno della categoria per saldarla a quella delle altre. Solo così, infatti, è possibile rompere il cerchio chiuso del corporativismo, stradicare l'opportunismo professionale e, s'intende, condurre il proletariato sulla strada di sicure conquiste immediate e generali. E prescindiamo per ora da ogni considerazione sulla natura

di alcune rivendicazioni poste a base dello sciopero unitario e fatte apposta per renderlo impossibile.

Purtroppo, noi ferrovieri — non si sa fino a quando — siamo costretti a respirare quest'aria di ambiente chiuso, resa più malefica e maleolente dalle assurde pretese dei sindacati (SFI in testa) di interessare i lavoratori sia a una «migliore» politica dei trasporti sia ad una politica di investimenti tesi al rammodernamento degli impianti e simili faccende. Ma riprendiamo il discorso.

I ferrovieri, seppure senza idee chiare e senza entusiasmo, siamo certi che avrebbero ugualmente risposto scioperando come sempre. Ma una nuova «novità» li attendeva: a meno di 24 ore dallo sciopero, come una doccia fredda, arrivò — tramite radio, televisori e telegrafi — la notizia, che lo sciopero è sospeso. Per la sospensione è bastato il generico impegno dell'azienda di voler riprendere in considerazione le richieste del personale. Ancora una volta, l'amministrazione ha dettato legge sgombrando un nuovo successo nel manovrare i sindacati ai suoi voleri, che sono

quelli di rinchudere tra le pareti degli uffici ministeriali e fra i burocrati la vertenza di tante e tante migliaia di addetti. Come si vuole che questi non cadano nell'abulia, nello scetticismo, e nella indignazione verso gli uomini al comando delle leve sindacali? Come possono ancora illudersi che la tradizionale politica dei rinvii alle scadenze greche di ogni trattativa e conclusione sindacale abbia fine? E come non comprendere che di ciò sono corresponsabili allo stesso titolo padrone e sindacati? Siamo certi che tutto questo è chiaro alla coscienza dei ferrovieri, e non di rado essi lo manifestano a viva voce anche nelle assemblee e davanti ai dirigenti sindacali. Purtroppo, ancora non riescono a tirarsi fuori dal pantano ed è amaro constatare che anche questa esperienza, come le precedenti, non varrà a farli scollare di dosso i parassiti dei funzionari sindacali che hanno trasformata l'organizzazione operaia in un impiego come un altro con stipendio sicuro.

IL FERROVIARIO

## Le agitazioni continuano e la beffa sindacale anche

Nella «scacchiera» delle lotte sindacali si è pervenuti o si sta pervenendo ad accordi, che per l'importanza delle masse scioperanti e l'impostazione data alla lotta, acquistano particolare importanza. Si tratta, come è noto, degli accordi raggiunti dai tessili e dai siderurgici nelle aziende statali prima e in questi giorni anche in quelle private.

Abbiamo già visto in quale situazione si trovi la massa delle maestranze tessili, isolate e sottoposte a innumeri sforzi fisici e nervosi. Negli ultimi anni, il perfezionamento tecnico ha fatto sì che il lavoro prima svolto da tre o quattro lavoratrici (queste maestranze sono notoriamente composte in prevalenza da donne) ora è eseguito da una sola operaia la quale è addetta a più macchine combinate, in modo (così afferma il padronato) che esse abbiano ad occupare l'intero tempo libero, se mai ne avessero, tra l'inizio e il termine del ciclo produttivo di un fuso. Il lavoro è in tal modo divenuto, per controllo e responsabilità, ossessionante; e si aggiunge il livello medio del salario che si aggira sulle 30 mila mensili, con una enorme sperequazione tra lavoro femminile e maschile.

Tutti questi sono gravi problemi che si dovrebbero risolvere in parte mediante una riduzione dell'orario di lavoro, un forte aumento salariale e l'abolizione della suddetta sperequazione. Invece tali questioni, non solo non sono state risolte, ma non sono state neppure lontanamente poste dalle centrali sindacali.

Dopo circa tre mesi di lotta, le maestranze tessili sono giunte ai seguenti accordi:

- un premio di lire 16.500 per il 1961 (circa 1.400 mensili) e da fissarsi per il futuro;
- un aumento di paga del 2% per i cottimisti e del 5% per i non cottimisti; accordi che hanno lasciato deluse le «beneficarie» le quali hanno speso molto di più nella lotta, tanto è vero che la CGIL ha dovuto affrettarsi ad inviare le sue congratulazioni proclamando che, al di là dei «miglioramenti» immediati, vanno apprezzati i risultati di «principio» e di unità cui si è giunti.

E' l'ultima meschina manovra operata ai danni di una generosità nel-

la lotta cui il sindacato si era associato solo per sabotarla e contenerla. Se infatti la battaglia ha avuto uno svolgimento deciso e prolungato, è perché i lavoratori l'hanno saputo condurre disprezzando gli accordi sottoscritti dalla UIL, che del resto non si differenziano in nulla dagli altri; se essa è rientrata riducendosi alle condizioni insufficienti ed umilianti di cui sopra, è proprio perché è stata logorata dagli stessi dirigenti i quali non hanno voluto — né, essendo quelli che sono, potevano — darle una impostazione di forza preferendo piangere sulle randellate buscate e invocando una fradicia «democrazia» invece di passare decisamente alla offensiva.

Dando uno sguardo alla lotta dei siderurgici, l'ipocrisia e demagogia con le quali oggi il sindacato infangò ogni azione appare in tutta la sua ignobile veste.

Da lungo tempo i siderurgici erano in agitazione per la riduzione dell'orario di lavoro. Durante lo sciopero degli elettromeccanici, essi servirono per minacciare il padronato di un allargamento della lotta allora in corso. Noi abbiamo criticato questa impostazione esultante da ogni principio di lotta di classe, la quale esigerebbe invece l'intervento tempestivo e massiccio di un numero sempre maggiore di lavoratori. Ma a ciò non si volle pervenire, e gli elettromeccanici dovettero condurre soli una lotta comune che poi sfociò in una rottura del fronte per i noti accordi parziali stipulati nelle aziende di stato prima, e ad una ad una, aziendali (ecco i frutti della «grande conquista» di organizzazione sindacale che si chiama lotta di settore) in quelle private.

E' uscito il n. 14, gennaio-marzo, del **Programme Communiste** la bella rivista dei compagni francesi, di cui riproduciamo il sommario:

- Equivoque (dedicato al referendum gollista)
- Bien creusé, vieille taupe...! (sulla questione algerina)
- Désarmement de l'impérialisme ou désarmement du prolétariat (sul pacifismo, disarmismo, coesistenzialismo russo, cinese, jugoslavo ecc.)
- Le parti prolétariennes et communistes et les mouvements nationaux et démocratiques
- Notes d'actualité: Les licenciements chez Renault - Coexistentialisme et trahison - Liberté chérie - Les gants sales du capitalisme
- Note de lecture
- Le mouvement belge: vive l'action directe!

I compagni vengono richiederla all'Amministrazione del Programme Communiste, Casella Postale 962, Milano, versando 400 lire sul conto corrente postale ad essa intestato, 3/4440.

## L'internazionalismo proletario

«Il lavoratore non ha patria» — ciò significa: a) che la sua condizione economica (il salariato) non è nazionale ma internazionale, b) che il suo nemico di classe è internazionale, c) che le condizioni della sua emancipazione lo sono altrettanto, d) che l'unità internazionale dei lavoratori è più importante che la loro unità nazionale.

**LENIN, in una lettera a I. Armand, 20 nov. 1916, Opere ediz. russa 4<sup>a</sup>, vol. 35, p. 197).**

Solo Lenin poteva formulare in modo così lapidario un concetto che tutti i proletari, e soprattutto i rivoluzionari comunisti, dovrebbero stamparsi nella memoria a lettere indelebili e tradurre costantemente nella loro attività di militanti.

e di un tempo di lavoro stabile a parità di mercede, non quella di aumenti di cottimi e premi fatti apposta per legare l'operaio alla azienda. Ma l'agitazione era un fatto reale, nato da condizioni di vita orribili; ebbene, fino all'ultimo, i sindacati si sono ben guardati dal proclamare lo sciopero generale in tutte le aziende aleandrine e, più ancora, interessare attivamente alla questione della Borsalino almeno le maestranze tessili, altamente concentrate e numerose di tutto il Piemonte.

Invece hanno fatto appello al buon cuore della «cittadinanza intera», hanno proceduto a colletti di bottegai, intellettuali, studenti ecc., hanno ridotto una magnifica ma isolata battaglia al livello di una questione municipale e di una festa di parrocchia. Al momento in cui scriviamo, la pagina della Borsalino è ancora aperta; ma è facile immaginare come finirà malgrado la splendida combattività mostrata dalle maestranze.

Da un manifestino pubblicato dal «Comitato di coordinamento regionale ligure del sindacato enti locali — ospedalieri, CGIL, rileviamo la risposta negativa che l'Associazione Ospedaliera ha dato alle richieste di questa categoria, invocando «la clausola dell'accordo del 1959 che impone di non presentare richieste fino a quando gli statali non abbiano ricevuto miglioramenti». A chi dunque i sindacati devono concedere i loro favori?

La nostra speranza è che nelle future lotte i lavoratori sappiano prima di tutto sconfiggere e togliere di mezzo i loro più ipocriti e viscidissimi nemici: i bonzi sindacali e politici di professione, qualunque sia il loro colore, per una ripresa ad oltranza e senza quartiere della lotta unitaria di classe.

### PUBBLICAZIONI

E' uscita in edizione al ciclostile la «Cronologia e bibliografia del lavoro di partito, 1946-60» (Indice Sommario delle riunioni e convegni e delle pubblicazioni periodiche e non periodiche), che costituisce un ottimo strumento di consultazione e di orientamento per lo studio sistematico delle materie trattate durante tutto questo periodo in forma continuativa.

Esso è in vendita a L. 200.

### I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

— Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.

— Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.

— Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 692 - Milano.

### VERSAMENTI

Gruppo W. 17.131; Gigi 2000. ROVERETO S/S 1500. CATANIA: 2000. TREVISO: 1550. MILANO: 800. VERRONA: 600. TORINO: 5150. MILANO: 15.000. S. GIOVANNI LA PUNTA: 600. CERVIA: 1800.

### Sede di Milano

La Sede di Milano è stata stabilita in un vasto locale di via Eustachi 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il venerdì, dopo le 21.

### Edicole a Milano

- Piazza Fontana
- Largo Cairoli, lato Dal Verme
- Via Orefice angolo Passaggio Ost
- Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
- Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam
- Piazza Principessa Clotilde
- Porta Volta.

### A Genova

Piazza de Ferrari Portici Accademia, Piazza de Ferrari Ang. Salita Fondaco, Piazza Martini, Piazza Giusti, Piazza Verdi, Piazza Cavour Ang. Portici F. Turati, Piazza Corvetto Ang. Via S. Giovanni Filippo, Via S. Bernardo, Via G. Toti, Galleria Mazzini, Piazza Rosasco.

### A Cosenza

— Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, angolo Palazzo Giuliani.

### A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

### A Carrara

— Chiosco di Piazza Farini.

### Comunicazioni di Partito

I compagni e i gruppi che non abbiano ricevuto «L'Indice sommario di cronologia e bibliografia del lavoro di Partito, 1946-1960», sono pregati di richiederlo al giornale; a tutti si ricorda che esso è distribuito al prezzo di L. 200.

Per ragioni del tutto contingenti non abbiamo potuto pubblicare il resoconto delle riunioni a carattere regionale tenute in marzo nel Veneto, in Romagna e a Genova. Alle successive riunioni sarà regolarmente dato largo posto nel giornale.

I gruppi che nella rispettiva città provvedono ad esporre in giornale in alcune edicole sono pregati di inviarcene la lista in modo che, come già per Milano, Genova, Roma ecc., possiamo pubblicarla sul giornale e quindi facilitare i lettori che lo acquistano o desiderano acquistarlo nelle edicole.

### Perché la nostra stampa viva

Milano: Vittorio 5000. ROMA: alla riunione interfederale: Amadeo e Antonietta 5000; Mariotto 2000; Bruno 1000; Magnelli 1000. COMO: 450; Narciso 1000; Giulio 500; Iaris 500; Tansi 2000; Gigi 3000; Enzo 500; Sergiani 1000; Morbino 1000; Ebe 1000; Elio e Mario 6000; Cesare saluta Marco 2000; Di Martino 500; Pietro 1000; Mario 5000; Genarino 2000; Galeno 6000; Giuliano 1000; Finocchiaro 1000; Vallino 2000; Varcangelo 1000; Bibbi 1000; Livio 1000; Gianni 600. TRIESTE: 3000; Libertino 1000. PARMA: 1000; Vitale 1000. MILANO: 1000; Bice 10.000. ROMA: 10.000; Natino 10.000.

GRUPPO W: pro stampa 4330. CATANIA: Libertino 2000. TREVISO: Vittorio contro i traditori della classe operaia 200; l'amico Ferraro 150; Morte al capitalismo 100; un medico senza partito 400; un amico di Vittorio 200; un operaio per la rivoluzione 100; un vecchio amico 200. COSENZA: Natino fine gennaio 12.000. MILANO: il cane 3000. GENOVA: Pino 70; Loriga 500; Beppino 200; Primo 30; Un giovane 90; Mucicchi 400; Murda 400; Renato 100; Renzo 100; Iaris 110; Giulio 100; Narciso Capo comando 100; Fregato 150. ROMA: Ciccio primo e secondo. 1500; A.M. 1500.

Totale L. 134.030. Totale precedente L. 135.900. Totale generale L. 269.930.

Responsabile **BRUNO MAFFI**  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano

## Delizie del Katanga

Felice Katanga della grossa pirateria capitalistica belga e internazionale! Nel 1960, mentre nel resto del Congo l'attività economica languiva prima e decadeva rapidamente poi (la produzione di cotone in fibra è diminuita da 12.000 tonn. nel 1959 a 7.000; quella di olio di arachide da 7.000 a 4.000 tonn.; il «mais commercializzato» è quasi scomparso dal mercato; la produzione di cemento si è ridotta alla metà; quella di carbone è scesa da 267.000 tonn. a 150.000 e via discorrendo; e si tratta sempre di produzioni localizzate fuori del Katanga), nella repubblica nominalmente governata da Ciombe e realmente controllata dai belgi e loro appendici mondiali le industrie minerarie hanno continuato a «funzionare normalmente», cioè meglio di prima.

Si legge per esempio in «Le Soir» del 6 febbraio che il tonnellaggio di rame trattato nel 1960 è risultato in aumento di oltre 20.000 tonn. sul 1959; i concentrati di zinco passano da 118.000 a 192.000 tonn.; il germanio da 130.643 kg. a 26.100, il cadmio da 99 a 214 tonn.; quanto alle diminuzioni registrate nel campo dell' stagno e dell'ossido di uranio, esse sono circoscritte alla parte nord del Katanga, che è minerariamente il meno produttivo e politicamente il meno «stabile».

Il grande capitale sceglie bene le sue riserve di caccia; poi le chiama «tempi e palladii della libertà» (di sfruttare il cristianissimo prossimo).

### IN LIBRERIA

Disponiamo ancora e mettiamo a disposizione di chiunque ce li richieda i due volumetti delle edizioni Minuziano 1946:

**LENIN, «L'imperialismo ultima fase del capitalismo» L. 300**

**R. LUXEMBOURG, «L'accumulazione del capitale, nel riassunto di L. Laurat» L. 500**

Chi li desidera, ce li richieda versando la somma sul conto corrente postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.